**La *Scuola Siciliana***

Con questa denominazione si suole indicare quel movimento letterario, e propriamente lirico, svoltosi nel Mezzogiorno d'Italia, con centro nella Sicilia, durante i primi tre quarti del sec. XIII, attorno alla corte sveva, e soprattutto nell'ambiente culturale di cui Federico II e i suoi figli, e tra questi in particolar modo Manfredi, furono promotori e partecipi.

Mentre nell'Italia settentrionale e centrale, dove era largamente diffusa la cultura poetica, specialmente quella provenzale, l'imitazione si estendeva anche al mezzo linguistico, sicché poeti italiani di decisa personalità artistica, come Lanfranco Cigala o Sordello, si aggregarono alla vasta schiera dei trovatori di lingua occitanica e, in definitiva, per lo storico, fanno parte piuttosto della letteratura provenzale, nell'Italia meridionale, invece, entro i confini del regno svevo, all'alba del Duecento, si costituiva una tradizione lirica indigena: colta, aulica, fertile di autori e feconda di risonanze. Il fatto di avere assunto per la prima volta a strumento letterario il proprio volgare, costituisce per sé solo un sicuro titolo di originalità e riveste singolare importanza storica. Di fronte alla frammentarietà dell'incipiente produzione in volgare italiano, che in nessuna regione della penisola italiana era riuscito ad assurgere a vera dignità d'arte, la "scuola siciliana" iniziava e formava un ambiente letterario, e, quel che più conta, uno strumento linguistico, a cui bisogna far capo per rintracciare la prima genesi della tradizione lirica italiana: vale a dire della tradizione più vitale.

La scuola è anzitutto "siciliana" per la patria della maggior parte dei suoi rimatori. Il poeta di cui si possiede la poesia più antica, del 1205, è Giacomo da Lentino, il più fecondo (ci sono rimaste circa 15 canzoni e 25 sonetti, di cui fu il primo artefice) e il più famoso, tanto che Dante lo chiama semplicemente il "Notaio" (Purgat., XXIV, 56), e lo loda nel De vulgari eloquentia; Bonagiunta da Lucca lo ritenne suo maestro; Arrigo Testa gli dedicava i suoi versi; con lui tenzonavano, sulla natura d'amore, Iacopo Mostacci, Pietro della Vigna e l'Abate di Tivoli. Parecchi sono di Messina, cittadini di nascita o di dimora, ché questa città era allora uno dei centri più vitali del regno svevo, superiore a Palermo per il suo porto, l'arsenale, l'ammiragliato, la zecca, e specialmente come sede di giudici e notai, tra i quali si annoverano appunto i più fedeli devoti della dea "rima": Odo delle Colonne (2 canzoni), Rugieri d'Amici (governatore della Sicilia nel 1238, capitano e maestro di giustizia nel 1240, morto in carcere nel 1246, coinvolto nella congiura che costò la vita allo stesso Pietro della Vigna), Stefano protonotaro di Messina (3 canzoni, più una in schietto dialetto siciliano, secondo la lezione del Barbieri: "Pir meu cori allegrari"), Guido delle Colonne, il famoso giudice di Messina (4 canzoni, di cui due lodate nel De vulgari eloquentia), Mazzeo di Ricco (7 canzoni e un sonetto), della stessa famiglia di Filippo di Ricco, giudice di Messina (un sonetto), Tommaso di Sasso (2 canzoni); e a Messina visse anche Iacopo Mostacci, detto di Pisa (6 canzoni, e un sonetto in tenzone con Pietro della Vigna e Giacomo da Lentino), che fu falconiere di Federico II e rimase anche fedele a Manfredi.

Di Palermo è Ruggiero o Ruggerone (i canzone sicura), che fu uomo di corte ed esperto grammatico; e a Palermo si ricollegano gli stessi principi, anche se di educazione internazionale: lo stesso Federico II (ci restano tre canzoni), Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, suocero dell'imperatore (poetò in francese, ma una poesia ci è conservata in schietto siciliano, costituita probabilmente da tre danze che il copista ha fuse insieme), Enzo, re di Sardegna, figlio dell'imperatore (ci rimangono 2 canzoni, un sonetto e un frammento in puro siciliano: "Allegru cori plenu", riferito dal Barbieri).